

NELLO ZAINO DI GLOVO TANTI RICORDI

Stamattina gli ordini sono arrivati più tardi del solito: mi capita spesso quando è sabato. È normale, le persone attendono con desiderio la sveglia posticipata e la colazione del sabato mattina. I minuti a disposizione non sono più solo cinque, non devono correre da nessuna parte, sono solo in attesa del profumo del loro cornetto.

Sono le otto, indosso lo scomodo zaino quadrato Glovo in spalla, monto sulla mia bicicletta e sono pronto a percorrere le strade di Roma.

Non è la prima volta che mi capita di fare un giro delle vie romane simile a questo.

I più mattinieri sono i cittadini della zona residenziale attorno al Vaticano; probabile che sia solo una coincidenza, ma così mi piace pensare.

Aprire il mio fine settimana un profumo di cornetto alla crema. A questo odore non ero abituato, da dove vengo io, dalla Somalia, i sapori sono diversi, più speziati e aromatici.

Spesso l'unica cosa che mi tira su dopo una notte in bianco passata steso su qualche scomoda coperta appoggiata ad un freddo pavimento è proprio una mattinata soleggiata. Il sabato alle otto ancora tutto tace, o quasi, ma io sento solo correre veloce la brezza attraverso la raggiera delle ruote della mia bicicletta.

Mi accingo a fare la seconda consegna sempre nei pressi di Piazza San Pietro. Roma è grande, tra vicoli piazze e stradoni, ma dopo diversi anni mi sono ormai ambientato. Stamattina non solo la bicicletta corre per le strade, anche la mia mente ha voglia di viaggiare.

Ricordo quando mi ci sono voluti giorni per attraversare i paesi dell'est africano. La sabbia del torrido deserto sotto alle soles dei sandali e in mezzo alle dita dei piedi; non ci facevo tanto caso perché il carico che gravava sulle mie spalle era più doloroso. La sete in mezzo alle dune era tanta, ma la fame di una vita migliore ancora di più.

Non so se quello a cui aspiravo era fare consegne di pranzi e cene ma in attesa che l'ambasciata somala mi chiami per svolgere qualche compito mi accontento.

Ad aprirmi la porta è una giovane donna. Non faccio a meno di guardare all'ingresso della sua casa un vaso tipico africano. Avrei voluto porle tante domande riguardo quell'oggetto che aveva suscitato in me tanti ricordi del mio paese, ma non voglio sembrare invasivo e mi limito ad augurarle una buona giornata. Deve essere un'appassionata di arte o chissà magari si tratta solo di un regalo.

Quel vaso mi ha ricordato mia nonna Mali: ne possedeva uno simile. Glielo aveva regalato suo marito, mio nonno. Da quando era morto trattava il vaso con la sua speciale pacata delicatezza. Me lo ricordo bene, era fatto di una particolare ceramica colorata e sopra erano dipinte donne tribali e pesci.

Ritorno con i piedi per terra o meglio sui pedali della mia bicicletta gialla. Zaino in spalla e via verso l'altra sponda del Tevere. La città comincia a riempirsi e a popolarsi di suoni.

E mentre attraverso il ponte in direzione della terza consegna un'immagine rapida si accende e poi si spegne: i pomeriggi in spiaggia che passavo con i miei fratelli. Il ricordo si infrange come le onde del mare sulla battigia. Pomeriggi interi passati sulla sabbia spesso scottante, con un sottofondo misto di urla e del suono della risacca delle onde. I miei fratelli sono stati gli ultimi che ho salutato prima di intraprendere la mia traversata. Siamo ancora in contatto; mi manca tutto di loro, anche le litigate che spesso facevamo.

Ad aprirmi la porta di casa è stavolta un ragazzo. Si è svegliato da poco si vede, la voce è ancora bassa e un po' rauca. Si limita a ringraziarmi, porgermi i soldi e salutarmi con un sorriso.

Comincio poi a risalire la città verso Villa Borghese. Mi accoglie una ragazza. Noto i suoi orecchini bronzei. Mi viene alla memoria mia mamma. Una madre severa ma che avrebbe fatto ogni tipo di sacrificio per noi figli; una donna elegante che indossava sempre qualche gioiello etnico. Non litigava molto spesso con mio padre. Sarò sempre grato ai miei genitori: mi hanno sempre fatto ricoprire qualche impiego da giovane, talvolta faticoso, perché io imparassi a responsabilizzarmi e a pagarmi una parte del sostentamento. Per noi figli hanno sempre desiderato un futuro migliore e sono stati proprio loro a convincermi ad accingermi a compiere un viaggio che potesse portarmi un futuro migliore lontano dalle guerre e dalla povertà e una carriera lavorativa di cui poter andare fiero.

...la ragazza sorride perché sente un profumo che la invoglia a divorare la sua colazione, le brillano quasi gli occhi. La saluto e me ne vado.

Ora in giro non ci sono più solo io e fare slalom tra le macchine è diventato più complicato. I primi clacson mattutini creano un'atmosfera non troppo piacevole ma che comunque non ostacola il fantasticare della mia mente che stamattina è un groviglio di pensieri.

Non mi ritengo un ragazzo particolarmente sensibile ma il saluto d'addio con i miei genitori è stato straziante e doloroso. Con le lacrime non ancora asciutte sulle gote ero pronto per avviarmi. Avevo trovato un passaggio in macchina da un amico di famiglia che doveva recarsi al confine con l'Etiopia. Da lì in poi mi sono dovuto arrangiare. Ho passato intere notti in posti poco confortevoli, spesso impaurito ma sono comunque riuscito a farmi forza, non mi sono mai tirato indietro; il mio obiettivo era giungere fino a uno di quei barconi che raggiungono le coste italiane. Ho passato momenti di sconforto ma ho continuato a credere in quello che facevo e non mi sono fermato.

Dovevo poi attraversare il deserto. Avevo deciso di costeggiare il Mar Rosso perché ritenevo il cammino sarebbe stato più praticabile. Qualche buon uomo mi ha dato un passaggio che mi ha permesso di avanzare più velocemente e di far riposare le gambe e le spalle indolenzite dal peso del mio zaino: un carico di ricordi, affetti, indumenti e qualche soldo.

Dopo parecchie settimane ero riuscito, stanco ma speranzoso, ad arrivare in Tunisia. Lì è stato più complicato di quanto mi aspettassi. Ho dovuto pagare con tutti i miei risparmi per una traversata per cui sarei potuto non arrivare a destinazione.

Un barcone di speranze, dolori, gioie, lacrime, grida, un accalcarsi di gente e io mi facevo sempre più piccolo. Ancora una volta con animo e fermezza mi sono fatto coraggio.

La traversata è stata lunga e straziante. Ho visto gente morire sotto i miei occhi ma per le altre persone l'unico scopo era sopravvivere e un uomo morto significava più spazio sull'imbarcazione. Immagini cupe, malinconiche che mi attristiscono ma al contempo mi fanno godere il presente e mi permettono di dare il giusto significato alle cose.

Forse mi sono distratto troppo: "Bip bip" ... pensavo fosse il clacson di una macchina che stava per urtarmi. È la mia sveglia, ho solo fatto un intenso sogno. Chissà cosa ci vuole comunicare il nostro subconscio. Questa volta i miei sogni mi hanno trasformata in un giovane immigrato che fa le consegne di Glovo che poi, pensandoci bene, assomiglia al ragazzo che ogni mattina mi sorride seduto al bar di fronte casa a chiedere qualche spicciolo.

GIULIA RINALDI

Liceo Scientifico Statale "Vittorio Veneto", Milano